

60.

SEDUTA DI VENERDÌ 10 DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa . . .	3274	BONINO EMMA	3280
Disegni di legge:		CALABRÒ	3289
(Annunzio)	3273	MICELI VITO	3286
(Approvazione in Commissione)	3274	Proposte di legge:	
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	3273	(Annunzio)	3273
(Presentazione)	3291	(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	3273
Disegno di legge (Seguito della discussione):		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	3274
Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440)	3280	Interrogazioni (Annunzio)	3291
PRESIDENTE	3280	Interrogazioni (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	3275
		BONINO EMMA	3276, 3280
		DELL'ANDRO, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i>	3275, 3278
		Per la morte del deputato Tullio Abelli:	
		PRESIDENTE	3274
		Ordine del giorno della prossima seduta	3291

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

MAZZARINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOFFARDI INES ed altri: « Estensione dei benefici previsti dalla legge 31 marzo 1971, n. 214, ad alcune categorie di ex dipendenti del Ministero della difesa » (912);

SALVATORE ed altri: « Riordinamento del credito agrario » (913).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Ministro dei lavori pubblici ha presentato, con lettera in data 9 dicembre 1976, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1976, n. 789, concernente decadenza della Società Autostrade romane e abruzzesi (S.A.R.A.) dalla concessione di costruzione ed esercizio delle autostrade Roma-Alba Adriatica e Torano-Pescara e autorizzazione all'Azienda nazionale autonoma delle strade (A.N.A.S.) a completare le opere » (911).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

DELFINO ed altri: « Sistemazione definitiva del personale dei ruoli speciali ad esau-

rimento dell'amministrazione dello Stato » (518) (con parere della V Commissione);

« Norme transitorie per il conferimento della qualifica di primo dirigente » (765) (con parere della III, della V e della VI Commissione);

II Commissione (Interni):

« Ordinamento dell'Ente di gestione del compendio EUR » (764) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

DE CINQUE: « Modifica degli articoli 9, 10, 12 e 13 della tariffa allegato A) al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642, concernente l'imposta di bollo » (727) (con parere della X Commissione);

DE MARZIO ed altri: « Norme per la concessione di un contingente di benzina agevolata a favore delle province di Trieste, di Gorizia, e della fascia di confine compresa nell'accordo di Udine » (750) (con parere della V Commissione);

VII Commissione (Difesa):

BANDIERA: « Applicabilità agli ufficiali trattenuti o richiamati in servizio dell'articolo 5, primo comma, della legge 9 ottobre 1971, n. 824 » (735) (con parere della I e della V Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

« Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico » (739) (con parere della I e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

ACHILLI ed altri: « Norme sull'abusivismo in edilizia » (736) (con parere della I, della II, della IV e della VI Commissione);

BASSI ed altri: « Provvidenze straordinarie per salvaguardare la città di Trapani ed i comuni limitrofi dalle continue alluvioni, e favorirne la ripresa economica in seguito alla calamità del 5 novembre 1976 » (794) (con parere della I, della II, della V, della VI, della XI e della XII Commissione);

XII Commissione (Industria):

SCALIA: « Assegnazione di un posto nelle giunte delle camere di commercio, industria, artigianato, e agricoltura alla categoria degli agenti e rappresentanti della industria e del commercio » (732) (con parere della I Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

IANNIELLO: « Istituzione del servizio di assistenza sociale » (598) (con parere della I e della V Commissione).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VII Commissione (Difesa):

« Nuova regolamentazione delle servitù militari » (701) (testo unificato del disegno di legge e della proposta di legge approvato dal Senato), con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Ulteriore modifica della legge 21 marzo 1958, n. 314, riguardante particolari modalità per il conseguimento di alcuni titoli professionali marittimi da parte dei licenziati da scuole ed istituti professionali per le attività marinare » (697) (Approvato dal Senato);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Riapertura dei termini per la regolarizzazione delle posizioni assicurative dei dipendenti dei partiti politici, delle associazioni sindacali e delle associazioni di tutela e rappresentanza della cooperazione, nonché degli ex dipendenti delle disciolte confederazioni sindacali » (104), con modificazioni.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del Regolamento, che il seguente progetto di legge sia deferito alla IV Commissione permanente (Giustizia) in sede legislativa:

« Modificazioni alla legge 26 luglio 1975, n. 354, sull'ordinamento penitenziario, e all'articolo 385 del codice penale » (approvato dal Senato) (838) (con parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del Regolamento, l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge per i quali la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

LABRIOLA ed altri: « Modifiche alla legge 21 febbraio 1963, n. 491: Assegnazione in uso di immobili del patrimonio dello Stato e vendita delle relative scorte all'università degli studi di Pisa » (446).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

DE CARNERI ed altri: « Subingresso della provincia autonoma di Trento alla Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro nella titolarità dei rapporti giuridici relativi ai beni destinati alla realizzazione di un centro di cure e soggiorno per mutilati e invalidi del lavoro nel comune di Rovereto » (562).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per la morte del deputato Tullio Abelli.

PRESIDENTE. (Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo). Onorevoli colleghi, comunico con profondo dolore che questa notte è tragicamente scomparso il collega onorevole Tullio Abelli.

Riservandomi di comunicare la data della commemorazione ufficiale, esprimo le mie condoglianze personali e quelle della Assemblea alla famiglia di questo nostro collega tragicamente scomparso ed al gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale (Segni di generale consentimento).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Bonino Emma, Faccio Adele, Mellini e Pannella, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di grazia e giustizia « per sapere se siano a conoscenza che, a seguito della manifestazione posta in essere da un gruppo di donne detenute nelle carceri femminili di Rebibbia, Roma, si è proceduto al trasferimento in altre carceri delle stesse, in violazione delle norme contenute nell'ordinamento penitenziario, che prevede, prima del trasferimento che dello stesso siano informati i familiari e che comunque, soprattutto per i giudicabili, venga scelta una sede non lontana dalla residenza e dal giudice territorialmente competente per il processo. Gli interroganti, soprattutto nel momento in cui gravi ostacoli vengono frapposti alla attuazione della legge penitenziaria, sottolineano la gravità del fatto, se rispondente a verità, e chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per evitare simili situazioni e se intendano revocare i trasferimenti come sopra disposti, in data 5-6 novembre 1976 » (3-00329).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. La vicenda richiamata dagli onorevoli interroganti può essere ricostruita nei termini seguenti.

Nel pomeriggio del 6 novembre 1976, dieci detenute, ristrette nella casa circondariale femminile di Roma-Rebibbia, dopo aver scassinato la serratura del cancello e scardinato un finestrone, salirono sul terrazzo soprastante il reparto delle celle dove erano ospitate le detenute dell'istituto.

Altre tre detenute parteciparono all'agitazione, rimanendo nella sezione sottostante, per assicurare a quelle salite sul terrazzo eventuali rifornimenti.

Le donne sul terrazzo penetrarono nel locale dove erano situati i cassoni per la installazione idrica, chiudendone le saracinesche e facendo così mancare l'approvvigionamento dell'acqua alle celle.

La situazione presentò subito elementi di gravità, anche perché le dieci detenute avevano manifestato l'intenzione di far solle-

vare anche i detenuti del nuovo complesso maschile, ospitante più di mille detenuti, adiacente all'istituto femminile.

Tale proposito non venne, tuttavia, realizzato, anche perché la direzione del nuovo complesso ebbe ad adottare immediatamente le misure cautelari del caso.

Nonostante i numerosi tentativi di persuasione operati dall'ispettore distrettuale, presente *in loco*, dalla direzione dell'istituto e dal personale di custodia, le dieci detenute rimasero sul terrazzo fino alle ore 8,30 del giorno successivo, ora in cui, con l'intervento degli agenti di custodia, fu possibile far cessare la anomala situazione.

Questo stato di cose determinò il provvedimento stigmatizzato dagli onorevoli interroganti. Il trasferimento, infatti, si rese necessario « per gravi e comprovati motivi di sicurezza », secondo quanto prevede testualmente il primo comma dell'articolo 42 della legge 26 luglio 1975, n. 354. Invero, si era creato, da qualche giorno, nell'istituto, un clima incandescente di insofferenza da parte della restante popolazione detenuta nei confronti delle detenute che avevano partecipato all'agitazione. Queste ultime, nei giorni precedenti, avevano posto in atto uno sciopero della fame astenendosi anche dalle attività lavorative; avevano impedito alle altre detenute di consumare i pasti e di partecipare al lavoro; avevano cercato, infine, di acquisire una completa libertà di movimento fra le varie sezioni, in modo da conseguire posizioni di potere sulla popolazione carceraria.

Della situazione erano stati costantemente informati l'ispettore distrettuale, il Ministero e il magistrato di sorveglianza competente. Questi convenne sulla necessità del trasferimento, che appariva indispensabile per garantire non solo la sicurezza dell'istituto femminile, ma anche quella del grande complesso carcerario maschile.

Il perpetuarsi di tale stato di cose con la permanenza nell'istituto delle detenute, poi trasferite, avrebbe creato inconvenienti di incalcolabile portata, qualora fossero state poste in atto ulteriori agitazioni che avrebbero potuto estendersi all'altro istituto.

I movimenti di trasferimento disposti dall'amministrazione hanno interessato le dieci detenute salite sul terrazzo e le altre tre coinvolte nella manifestazione. In particolare, le detenute trasferite sono le seguenti: Innocenzi Silvana, alla casa circondariale di Perugia; Olivares Sandra, alla casa circondariale femminile di Pozzuoli; Pa-

pale Vittoria, alla casa circondariale femminile di Trani; Lombardo Rosa, alla casa circondariale di Brindisi; Sanna Giovanna, alla casa circondariale di Lanciano; Mirti Renata, alla casa circondariale di Latina; Salaris Maria Antonietta, alla casa circondariale di Lanciano; Marrocco Antonella, alla casa circondariale di Chieti; Romano Daniela, alla casa circondariale di Chieti; Costi Franca, alla casa circondariale di L'Aquila; Tidei Rossana, alla casa circondariale di Civitavecchia; Cirelli Franca, alla casa circondariale di Camerino; Amurri Luciana, alla casa circondariale di Latina.

Va ulteriormente precisato che il provvedimento di trasferimento relativo alle ultime tre detenute era già stato adottato anteriormente, per esigenze dell'istituto (ancora in base all'articolo 42 della legge 26 luglio 1975, n. 354) in relazione alla situazione di affollamento ivi esistente, scegliendosi sedi non sgradite alle interessate.

Per quanto poi riguarda, tra le persone interessate al provvedimento, le detenute non condannate in via definitiva (Sanna, Salaris, Marrocco, Tidei, Mirti, Innocenzi, Olivares, Lombardo, Papale, Amurri e Cirelli) il trasferimento venne disposto previo nulla-osta dell'autorità giudiziaria competente.

Puntualizzati così i fatti, è opportuno rilevare che, secondo quanto sancito dall'articolo 1 del nuovo ordinamento penitenziario, è compito dell'amministrazione assicurare che negli istituti siano « mantenuti l'ordine e la disciplina ».

Il decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1976, n. 431, con il quale è stato approvato il regolamento di esecuzione di tale ordinamento, afferma, all'articolo 2, che « la sicurezza, l'ordine e la disciplina negli istituti penitenziari costituiscono la condizione per la realizzazione delle finalità del trattamento dei detenuti e degli internati ».

Va anche osservato, per rispondere compiutamente ad un punto particolarmente segnalato dagli onorevoli interroganti, che la facoltà di informare immediatamente i congiunti e le altre persone, dai detenuti e dagli internati indicate eventualmente all'atto del loro ingresso nell'istituto penitenziario, si esercita di regola, in caso di trasferimento, dopo il trasferimento stesso nella nuova sede. L'articolo 29 della legge 26 luglio 1975, n. 354, prescrive infatti che tale facoltà può concretarsi attraverso l'informazione « dell'avvenuto trasferimento ». Recita

infatti testualmente questo articolo, al primo comma: « I detenuti e gli internati sono posti in grado di informare immediatamente i congiunti e le altre persone da essi eventualmente indicati, del loro ingresso in un istituto penitenziario, o dell'avvenuto trasferimento ». Non risulta che le detenute abbiano richiesto di informare i congiunti e che sia stata loro negata questa informativa.

Per quanto attiene, poi, ai motivi del trasferimento, va ricordato che l'articolo 42, secondo comma, della legge penitenziaria recita: « Nel disporre i trasferimenti dev'essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza della famiglia ». Nel caso in discussione è stato adottato proprio tale criterio: delle detenute trasferite, infatti, soltanto due sono state trasferite, rispettivamente, a Trani e a Brindisi, mentre tutte le altre sono state destinate in case circondariali abbastanza vicine al luogo di residenza delle famiglie.

Per quanto concerne, infine, la richiesta di revoca dei provvedimenti di trasferimento adottati, l'opportunità di procedere a tale revoca deve allo stato ritenersi esclusa, in considerazione dei motivi che hanno determinato i provvedimenti e del troppo breve tempo trascorso dallo svolgimento dei fatti.

PRESIDENTE. L'onorevole Emma Bonino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

BONINO EMMA. Dev'essere dichiararmi solo parzialmente soddisfatta della risposta che ho avuto, non tanto per l'analiticità dei dati che sono stati forniti, di cui prendo atto (ma non c'erano elementi che non conoscessi), quanto per un motivo di fondo. emerso poi anche da un certo tipo di linguaggio usato nella sua esposizione, onorevole sottosegretario.

Le faccio un esempio. Ella ha detto che alle 8.30 del mattino la « anomala situazione » (leggi « detenute sul terrazzo ») è cessata, perché sono intervenuti gli agenti di custodia. Sicuramente la situazione era anomala, ma bisognerebbe vedere qual è stata la molla, quale il meccanismo che ha spinto le detenute ad un'azione di rivolta, una rivolta, tra l'altro, neanche particolarmente violenta, tanto è vero che ella stesso ha citato azioni come lo sciopero della fame o il rifiuto al lavoro. Bisogna quindi

almeno prendere atto che in questo periodo si sta avvertendo un clima diverso nelle giuste rivendicazioni dei detenuti. Certo, le detenute sul terrazzo saranno state in una situazione anomala; è altrettanto vero, però, che uno Stato che si rende inadempiente nei confronti di una sua stessa legge, in una situazione tanto normale sicuramente non è. Devo dire perciò che, quanto meno, esistono vari tipi di situazioni anomale.

Di fronte a questa situazione anomala è stato adottato, per motivi di ordine e di sicurezza, il provvedimento di trasferimento. Le ricordo intanto — ella lo sa benissimo — che il trasferimento non può essere usato come sanzione disciplinare, ma solo in ragione di esigenze di ordine e di disciplina.

Francamente devo dire che quanto ella ha riferito in merito a queste dieci scatenate, che sarebbero riuscite a trascinare nella rivolta anche i mille detenuti uomini (cosa che, puntualmente, non si è verificata), mi fa molto dubitare sulla effettiva esistenza di tali esigenze di ordine e di disciplina. Queste, ad ogni modo, possono essere semplicemente delle interpretazioni. Mi sembra però che ci sia un articolo del regolamento che prevede altri tipi di norme disciplinari, in particolare l'esclusione dall'attività in comune, per non più di quindici giorni che, se non vado errata, è prevista dall'articolo 39, ed è il provvedimento disciplinare più grave. Le faccio presente che l'esecuzione di tale sanzione (l'esclusione dall'attività in comune, che prevede un previo controllo medico), è sospesa nei confronti delle donne gestanti, puerpere, fino a sei mesi, e madri che allattano la propria prole, fino a un anno. Ma se è sospesa questa sanzione, figuriamoci se non si deve sospendere un provvedimento ben più grave, quale il trasferimento. Ella saprà sicuramente — anche se non lo ha menzionato nella risposta — che la detenuta Antonietta Salaris era in stato interessante e che il viaggio di trasferimento è stato interrotto all'Aquila per ricoverarla in ospedale a causa di una minaccia di aborto. Quanto meno, quindi, il trasferimento non era stato preceduto da visita medica. Se invece la visita c'è stata, bisognerebbe sapere come mai si è deciso ugualmente il trasferimento.

Vorrei aggiungere un elemento che non era contenuto nella nostra interrogazione, in quanto ne siamo venuti a conoscenza

successivamente. Se però lei ha fatto un minimo di indagini, lo avrà saputo. La cosa più grave è stata in questa circostanza la mancanza di autorizzazione al trasferimento da parte dell'autorità procedente. Se non vado errata, la legge dice che il nulla osta per il trasferimento deve essere dato dal giudice che procede, quindi dal giudice istruttore. In questo caso, il giudice istruttore è il dottor D'Angelo, il quale non solo non ha mai rilasciato il nulla osta, ma è stato informato *a posteriori* dai familiari. La legge, come ho ricordato, fa riferimento al giudice che procede e non al pubblico ministero di turno: e ripeto che il giudice istruttore dottor D'Angelo non ha rilasciato nessun nulla-osta, né era a conoscenza della cosa. È stato informato dopo.

Questa per noi è la violazione più grave e lei sa che, a seguito di questo, 35 avvocati hanno indirizzato una denuncia alla procura della Repubblica di Roma e al Ministero di grazia e giustizia per protestare contro questo tipo di intervento. Questa denuncia — di cui le farò avere una copia, se non le è arrivata — mi sembra particolarmente motivata e analitica delle violazioni di legge che noi riscontriamo in questo tipo di provvedimento.

Sono parzialmente insoddisfatta anche quando lei mi dice che è trascorso troppo poco tempo e che il rientro di queste donne provocherebbe disordine. Io parto ovviamente da una valutazione di fondo diversa — che è poi anche una valutazione politica — in quanto penso che sia abbastanza incredibile che si applichino sanzioni disciplinari così pesanti contro delle detenute che protestano per la violazione di diritti loro concessi dal Parlamento. Mi sembra veramente grave che si abbia poi la pervicacia di imporre questo tipo di sanzioni disciplinari estremamente gravi quando, se esaminassimo un attimo le cose, potremmo constatare che il Governo è un tantino inadempiente. Non sto invocando il perdono cattolico, la clemenza o non so quale altra cosa: discuto solo il fatto che queste donne in rivolta (tra l'altro pacificamente, perché non hanno distrutto né bruciato niente) potessero indurre motivi di disordine o di disciplina tali da preoccupare.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Il punto è che non si è trattato di un trasferimento disciplinare.

BONINO EMMA. La sostanza però è quella.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Pannella, Mellini, Bonino Emma e Faccio Adele, al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia, « per sapere se sono a conoscenza che il giovane Danilo Contin, arrestato dai carabinieri di Valenza Po per reato di furto, essendo stato visitato nelle carceri di Alessandria e ritenuto dedito all'uso di sostanze stupefacenti - uso cui cercava di sottrarsi in quanto si stava sottoponendo a cura disintossicante - è stato rinchiuso nel manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere in aperta violazione dell'articolo 84 della legge 22 dicembre 1975, n. 685. Gli interroganti sottolineano la gravità del fatto, se rispondente a verità, e chiedono di conoscere quali provvedimenti si intende prendere perché vengano evitate situazioni come quella sopra esposta » (3-00262).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Con questa interrogazione si lamenta una violazione dell'articolo 84 della legge 22 dicembre 1975, n. 685, sulla disciplina degli stupefacenti. Desidero premettere alcune osservazioni in fatto, che chiariscono gran parte delle motivazioni contenute nell'interrogazione stessa.

Il detenuto Danilo Contin, denunciato dalla stazione dei carabinieri di Valenza Po per il delitto di furto aggravato (articoli 624 e 625, nn. 1 e 2, del codice penale), venne arrestato a seguito di ordine di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Alessandria, attesa la particolare gravità del fatto. Ristretto nella locale casa circondariale, il Contin, interrogato dal procuratore della Repubblica, ammetteva l'addebito e dichiarava di fare uso di sostanze stupefacenti, pur precisando di essere in fase di disintossicazione. Quel che va sottolineato, in particolare, è che il sanitario della casa circondariale rilasciava un certificato medico nel quale si dava atto che il Contin era dedito all'uso di sostanze stupefacenti, e si aggiungeva che era da considerarsi socialmente pericoloso. Per tale motivo, la procura della Repubblica ne di-

spose l'immediato ricovero presso il locale ospedale psichiatrico.

Poiché il Contin non poteva essere colà piantonato per mancanza di unità in grado di provvedervi, fu disposto il di lui trasferimento d'ufficio nella sezione giudiziaria dell'ospedale psichiatrico civile di Castiglione delle Stiviere, in quanto apparivano inopportune sia la permanenza del Contin in carcere sia, soprattutto (come affermato dallo stesso procuratore della Repubblica), una sua scarcerazione.

Ora, il fatto che il procuratore della Repubblica abbia immediatamente pensato ad inviare il detenuto Contin presso un ospedale psichiatrico dimostra chiaramente come il magistrato dubitasse delle sue facoltà mentali, della sua capacità di intendere e di volere, mentre, per altro, era già in possesso del certificato medico dal quale risultava la pericolosità dello stesso detenuto.

Il Contin non era soltanto abitualmente dedito all'uso di sostanze stupefacenti, ma era altresì sospetto di infermità mentale e di pericolosità. In questa situazione si possono - anzi a mio parere il magistrato lo doveva fare - applicare o l'articolo 206 del codice penale o l'articolo 88 del codice di procedura penale. Dice infatti l'articolo 206 del codice penale: « Durante l'istruzione o il giudizio, può disporsi che il minore di età, o l'infermo di mente, o l'ubriaco abituale, o la persona dedita all'uso di sostanze stupefacenti, o in stato di cronica intossicazione prodotta da alcole o da sostanze stupefacenti, siano provvisoriamente ricoverati in un riformatorio, o in un manicomio giudiziario, o in una casa di cura e di custodia ».

Quindi, il procuratore della Repubblica poteva applicare questo articolo del codice penale, per cui il Contin andava ristretto in un manicomio giudiziario o in un ospedale psichiatrico pubblico; sulla base però dell'articolo 88 del codice di procedura penale, in via preliminare, poteva essere applicata la stessa misura ma presso un ospedale psichiatrico pubblico, preferibilmente giudiziario, proprio in relazione al suo sospetto stato di infermità mentale.

Tutto questo è confermato dal fatto che il 21 ottobre 1976 fu disposto il trasferimento del Contin nella sezione giudiziaria dell'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere, ed il 27 ottobre, su richiesta dello stesso procuratore della Repubblica, il giudice istruttore ordinò la perizia psi-

chiatrica. Quest'ultima non poteva che essere attuata o in un manicomio pubblico o in un manicomio giudiziario. Recita infatti l'articolo 318 del codice di procedura penale: « Ordinata la perizia psichiatrica, il giudice chiede al perito anche se l'imputato è persona socialmente pericolosa, tutte le volte che tale accertamento è prescritto dalla legge per l'applicazione di misure di sicurezza ». In questo caso, già risultava dal certificato medico la costanza di persona socialmente pericolosa.

L'articolo 318 così prosegue: « Le perizie psichiatriche sono eseguite: 1) se si tratta di imputati soggetti a custodia preventiva o a misure di sicurezza detentiva, nel luogo ove essi si trovano qualora ciò sia possibile o altrimenti in un manicomio pubblico, preferibilmente giudiziario ».

Tutto questo è ulteriormente confermato dall'articolo 99 del regolamento di attuazione dell'ordinamento penitenziario il quale, dopo aver affermato che l'accertamento delle condizioni psichiche degli imputati ai fini dell'adozione dei provvedimenti previsti dagli articoli 148, 206, 212 del codice penale e 88 del codice di procedura penale — quelli citati — è disposto dall'autorità giudiziaria che procede, e nei confronti degli internati dal magistrato di sorveglianza, precisa: « L'accertamento è espletato nel medesimo istituto in cui il soggetto si trova o, in caso di insufficienza di quel servizio diagnostico, in altro istituto della medesima categoria ». Afferma inoltre che l'autorità giudiziaria che procede, o il magistrato di sorveglianza può, per particolari motivi, disporre che l'accertamento sia svolto presso un ospedale psichiatrico giudiziario, una casa di cura e custodia o un istituto o sezione per infermi e minorati psichici, ovvero presso un ospedale psichiatrico civile.

Tutte queste disposizioni confermano che il magistrato precedente ben poteva ridurre il detenuto Contin in un manicomio giudiziario o in una sezione giudiziaria di un ospedale psichiatrico civile, proprio perché si dubitava della sua capacità di intendere e di volere e si dubitava della sua pericolosità ai fini dell'eventuale applicazione di una misura di sicurezza.

Nella specie, quindi, non è stato violato l'articolo 84 della legge sugli stupefacenti, perché si sono applicati gli articoli da me citati del codice penale e del codice di procedura penale, in quanto il Contin non era soltanto dedito all'uso di

sostanze stupefacenti, ma si dubitava che fosse pericoloso — c'era già il certificato medico — e si dubitava della sua incapacità di intendere e di volere.

Che poi ancora non siano state del tutto apprestate le strutture idonee previste dall'articolo 84 della legge sugli stupefacenti, questo è un discorso che non riguarda il Contin, per l'ipotesi in specie. A questo punto, poiché devo rispondere anche agli onorevoli interroganti, dirò subito che l'articolo 84 della legge 22 dicembre 1975, in realtà, non afferma che in ogni caso si debba provvedere a quelle strutture. Il primo comma di tale articolo dice che il detenuto ha diritto di essere curato, eccetera; nel secondo comma si afferma che a tal uopo il Ministero di grazia e giustizia, con proprio decreto, dispone, ordina, stabilisce, predispone le strutture idonee.

Il primo comma è stato puntualmente applicato, perché dalle informazioni risulta che il detenuto Contin, sia pure nella sezione giudiziaria dell'ospedale psichiatrico civile, riceve tutte le cure necessarie per la sua disintossicazione. Questo è certo.

Il secondo comma non può ritenersi immediatamente applicabile per tutte le zone, perché in realtà la legge è entrata in vigore nel periodo fine 1975-inizio 1976, per cui non si è ancora riusciti ad apprestare in tutte le sedi territoriali le strutture necessarie. Il Ministero, però, ha già preso accordi con il Ministero della sanità e con le regioni, come previsto dal secondo comma dell'articolo 84 della legge citata, appunto per cominciare a realizzare concretamente quelle strutture. Si può quindi ritenere che fra non molto tempo, almeno in una gran parte del territorio del paese, quelle strutture saranno allestite.

Medio tempore il diritto previsto dal primo comma dell'articolo 84 citato può anche essere realizzato, attuato, rispettato attraverso la restrizione del tossicomane, per altro aspetto anche infermo di mente, nel caso di specie, negli ospedali psichiatrici comuni, o addirittura nella sezione giudiziaria dell'ospedale psichiatrico, oppure in un manicomio giudiziario.

Tutto questo non attiene alla politica del Ministero, che è quella della tendenziale abolizione dei manicomi giudiziari, ma è politica alla quale già mi sono riferito altre volte e che riconfermo, anche se non riguarda il caso in esame.

PRESIDENTE. L'onorevole Emma Bonino, cofirmataria dell'interrogazione Pannella, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

BONINO EMMA. Innanzitutto, devo dire che noi avevamo un dato di informazione di questo tipo: il Contin era pericoloso a sé e agli altri, in mancanza di cure. Desidero dire anche che è abbastanza anormale che una persona, mai segnalata da altri come pericolosa, solo perché arrestata per furto faccia scattare queste perizie, per altro con risultati gravissimi.

Quello che a noi risulta è che in effetti il Contin, dedito alle droghe, senza le necessarie cure è pericoloso a sé e agli altri, esattamente come tutti gli altri drogati. Per cui, probabilmente, la sua pericolosità deriva da mancanza di cure, e non da un dato di pazzia o di pericolosità a sé stante. Pertanto, mi dichiaro parzialmente soddisfatta, perché mi sembra di riscontrare due tipi di valutazione nel merito dei quali non desidero entrare.

Ma io credo che il problema non si ponga tanto — lo ha segnalato anche lei, onorevole sottosegretario, alla fine del suo intervento — per il singolo Contin, perché probabilmente, se andiamo a cercare, di Contin ne troviamo qualche migliaio. Il problema, invece, secondo me, consiste nella interpretazione dell'articolo 84 della legge sulla droga, sul quale evidentemente non ci troviamo molto d'accordo. Il primo comma di quell'articolo dice: « Chiunque si trovi in stato di custodia preventiva o di espiazione di pena e sia ritenuto dall'autorità sanitaria abitualmente dedito all'uso non terapeutico di sostanze stupefacenti o psicotrope ha diritto di ricevere le cure mediche e l'assistenza necessaria a scopo di riabilitazione ». Secondo comma: « A tal fine il ministro per la grazia e la giustizia organizza con suo decreto, su basi territoriali, reparti carcerari opportunamente attrezzati, provvedendo di intesa con le competenti autorità regionali », eccetera.

Semmai la nostra interrogazione aveva il fine di sapere, non tanto come stia il Contin, ma a che punto si trovi l'organizzazione su base territoriale dei « reparti carcerari opportunamente attrezzati ». Ad esempio, dalla nostra esperienza di Firenze ci risulta che il carcere di Firenze è privo di reparti opportunamente attrezzati.

Pertanto, mi dichiaro parzialmente soddisfatta, in quanto non ho ricevuto una risposta in questo senso.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona), il 10 novembre 1975 (440).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975.

È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, ho ascoltato molto attentamente l'altro ieri il discorso del compagno Pajetta, e devo dire che mi sono trovata d'accordo sull'aspetto politico della questione al nostro esame. Il compagno Pajetta ha detto infatti che non si può discutere della ratifica del trattato di Osimo come se fossimo ancora nel 1945, quando si pose il problema dei confini, o come se fossimo nel 1954, quando il Governo di allora propose al Parlamento il famoso *memorandum*, quasi che da allora non fossero intercorsi venti anni che, tra momenti difficili e, sicuramente, contraddizioni anche gravi, sono stati però indubbiamente, secondo noi, anni di sviluppo dei rapporti di vicinanza, di sviluppo pacifico di questi rapporti ed anche di reciproca integrazione (io credo in notevole misura) tra le due popolazioni nelle zone di confine. Concordo su questo con il compagno Pajetta; in effetti questi venti anni di storia sono esistiti — io credo — grazie ad un atto di coraggio, ad una giusta intuizione di fondo della nostra Repubblica, e grazie alle condizioni internazionali ed alle scelte compiute anche dalla Repubblica iugoslava. Ma proprio questi venti anni meritavano una conclusione ben diversa da quella che ci viene proposta.

Ho sentito parlare molto di storia nel corso di questo dibattito. Devo dire che di tale storia io posso essere solo una lettrice attenta, dato che, ovviamente, di essa non sono stata partecipe, né presente, né protagonista. Di storia ho sentito parlare, ad esempio, da parte dei deputati neofascisti, che si rifanno ad una cultura, però, nazionalista, imperialista ed espansionistica (di cui il regime di Mussolini fu l'epigono ed il protagonista, ma che aveva salde radici nel nazionalismo salandrino, ed in genere nel nazionalismo che è stato una costante della borghesia liberale dopo l'unità e della politica dei suoi governi). Essi sono i depositari di una cultura che ci consegna una interpretazione falsa e mistificatrice, non solo delle cosiddette popolazioni irredente, ma anche di ciò che erano prima del fascismo i rapporti tra popolazioni italiane e popolazioni slovene e croate, all'interno di quei territori. Ci danno anche un'immagine falsa di ciò che fu l'irredentismo, fenomeno certo negativo, ma che fu attraversato da tutte le inquietudini, da tutte le contraddizioni di un periodo di grave crisi e di transizione. Altrimenti non si spiegherebbero l'irredentismo di sinistra, la partecipazione degli anarco-sindacalisti alla spedizione fiumana, la partecipazione di uomini come Valiani e persino di una persona che, come radicale, ho molto cara, e cioè di Ernesto Rossi. E non si spiegherebbe, per altro, la maggioranza di sinistra che nel 1921 quelle popolazioni diedero, quasi ovunque, a comunisti, socialisti e repubblicani.

I rapporti di convivenza tra le due diverse comunità etniche non erano stati guastati, ancora, da quegli avvenimenti, come invece lo furono nei venti anni successivi dalla politica fascista, e come sono restati nell'immediato dopoguerra, per una serie concomitante di cause, quale, ad esempio, lo strumentalismo elettorale democristiano, che contraddiceva a Trieste le scelte operate dalla democrazia cristiana e dai suoi governi a Roma (almeno da una certa epoca in poi); o quali gli avvenimenti interni al mondo comunista (che Pajetta ha avuto qui l'onestà di ricordare) che certo influirono negativamente, almeno fino al ventesimo congresso, ed anche un poco oltre, sulla politica del partito comunista italiano per quanto riguarda la questione di Trieste.

Ho sentito poi rievocare l'integrazione partigiana italiana e slava nella fase conclusiva della Resistenza, i partigiani italiani che entrano a Belgrado, la prigione del

Coroneo, i morti della risiera di San Saba. Nessuno di noi può sapere come la storia degli anni successivi sarebbe passata su quei nostri compagni, se fossero vissuti. Forse l'avrebbero vissuta come l'ha vissuta il compagno Pajetta, come l'ha vissuta Vittorio Vidali, come l'hanno vissuta — io credo a migliaia, conoscendo lacerazioni e massacri, non fisici, ma ambientali — gli italiani e gli sloveni della zona A e della zona B. Ma credo che almeno nel momento in cui morivano, essi si augurassero — come farebbe certamente ognuno di noi, da sinistra — un avvenire diverso, un avvenire di superamento e di deperimento dei confini e delle ragioni di Stato e di partito.

Nel tanto parlare di memorie, di patrie e di precedenti storici, nessuno mi pare abbia fatto cenno ad un fatto più recente di storia, anzi di cronaca, degli ultimi anni e degli ultimi mesi. Mi sembra che proprio gli stessi che gettano l'ombra delle accuse più infamanti su un quarto della popolazione triestina, accusata di qualunquismo, di nostalgie asburgiche, di ritorno nazionalista, di speculazione fascista, o che, per esempio, giudicano avvoltoi i radicali, si siano poi ben guardati dal dire che era tanto vero il fatto che questi venti anni erano esistiti — e non potevano essere ignorati da nessuno —, che quella stessa popolazione di Trieste non ebbe alcuna reazione negativa, se non minima, e non reagì con malcontento e con indignazione alla notizia del trattato e della definizione dei confini.

La cessione della zona B era considerata — come la consideriamo tutti noi — nell'ordine naturale delle cose; si attendeva solo di sapere come sarebbe stata regolata, con quali forme di integrazione e di apertura reciproca. Questo fu, allora, il responsabile atteggiamento di Trieste, fatto di rassegnazione, forse e in parte, di fronte alla realtà di una degradazione economica e di un crescente isolamento, ma fatto anche — io credo — di speranza e non di nostalgia né di proteste inconsulte. Tant'è vero che gli appelli del Movimento sociale italiano-destra nazionale, come quelli dell'organizzazione dei profughi istriani (che per vent'anni era stata il serbatoio elettorale della democrazia cristiana), caddero nel vuoto. Come, quando, perché questa disposizione favorevole si mutò in protesta, in rabbia, in opposizione? Si mutò in protesta, in rabbia, in opposizione quando

furono conosciuti i termini dell'accordo economico, e cioè i termini di questo allegato economico al trattato.

Io penso sia importante vedere un attimo insieme i punti essenziali della storia di questo ultimo anno. Quando, nel settembre dello scorso anno, si seppe che l'intesa era stata raggiunta, l'aspetto più appariscente sembrò quello della definizione delle controversie territoriali tra i due paesi. Con questa definizione il regime si sbarazzava delle finzioni giuridiche difese fino ad allora (e vorrei ricordare, ad esempio, la risposta ad una interrogazione missina del mese precedente che ho letto nei resoconti stenografici) e riconosceva, comunque, anche formalmente, che la zona B dell'ex territorio libero di Trieste altro non era che parte integrante del territorio jugoslavo. Era l'abbandono della politica perseguita per trent'anni dalla democrazia cristiana a Trieste; l'abbandono della ipocrita demagogia su cui per trent'anni la democrazia cristiana era vissuta, sfruttando i voti dei profughi istriani residenti a Trieste e alimentandone le illusioni revansciste. Tutte le forze politiche e democratiche espressero il loro consenso e solo a Trieste vi furono dissensi anche in campo democratico, dissensi che lacerarono alcuni partiti (quello socialista e quello repubblicano), con relative, più o meno grosse o più o meno piccole, scissioni. Ma le trattative furono condotte, per la prima volta nella storia diplomatica italiana, non già dal Ministero degli esteri, bensì da un funzionario del Ministero dell'industria, il dottor Carbone, direttore generale del Ministero stesso, il quale — detto per inciso — relatore ad un convegno organizzato nell'ottobre scorso a Trieste dalla democrazia cristiana, a chi gli contestava la scelta dell'ubicazione della zona franca, rispose più o meno testualmente: io non sono di Trieste, ma ho visitato la zona in elicottero; poi ho mandato i geometri, i quali mi hanno detto che effettivamente ci sono questi « buchi » (suppongo si riferisse alle doline, o alle foibe), ma che la cosa è fattibile.

Inciso a parte, col passare dei mesi il dibattito politico cittadino si sposta, però, dal problema dei confini a quello economico, cioè alle cosiddette contropartite per lo sviluppo economico di Trieste rappresentate — a dire della democrazia cristiana e di coloro che oggi sono favorevoli all'accordo economico — dall'accordo economico stesso, il quale ha il suo fulcro nella crea-

zione della zona franca industriale alle spalle di Trieste, a cavallo del confine, cioè, più precisamente, sul territorio carsico. Per contestare questa intesa, nel maggio scorso si è costituito un comitato formato dai fuorusciti del partito socialista e dai repubblicani, che ha promosso la raccolta delle firme per una proposta di legge di iniziativa popolare diretta all'istituzione di una zona franca integrale. Questa proposta, che per altro — giova ricordarlo — ricalcava un analogo disegno di legge sostenuto negli anni scorsi, e mi pare fino al 1972, dal partito comunista ed in particolare da Vittorio Vidali e che si ricollega ad una vecchia aspirazione triestina, è una proposta che ancora oggi si è dimostrata capace di evocare entusiasmi e di mobilitare gran parte della popolazione.

Questa proposta, che pure non ci trova consenzienti, ci ha visto però mobilitati come partito nella raccolta delle firme. Credo che sia importante analizzare chi siano i firmatari di questa proposta e mi sembra di poter individuare tre filoni. È stata firmata sicuramente da ambienti nazionalisti, che, in questo modo, intendono contestare globalmente gli accordi di Osimo. Molta gente ha firmato soprattutto per esprimere la propria sfiducia nei confronti di una classe politica inconsistente ed incapace e per esprimere le preoccupazioni per il declino economico costante della città. Altri ancora hanno firmato per contestare l'istituzione della zona franca, istituita senza interpellare o consultare in alcun modo le popolazioni interessate.

A questo riguardo, giova ricordare che l'ipotesi del piano urbanistico regionale del Friuli, redatto nel 1972 e attualmente in via di definizione, destina il comprensorio in parte ad area forestale e in parte a parco naturale, facendo seguito a decisioni politiche che avevano escluso ogni ipotesi di industrializzazione e di urbanizzazione del Carso. Non a caso, se non vado errata, gran parte di quel territorio era tutelato dalla famosa legge Belci e conteneva una delle riserve naturali erette nel 1971 in base a questa legge. L'onorevole Belci, ex deputato moroteo e attualmente direttore de *Il Popolo*, si è convertito anima e corpo, *toto corde*, alla zona franca. Comunque, di fronte a questa iniziativa, le forze politiche democratiche si chiudevano nell'ostinata difesa dell'accordo e quindi, tutto sommato, nell'ostinata difesa della democrazia cristiana. E la proposta popolare, sempre più ple-

biscitaria, rischiava oggettivamente, al di là delle intenzioni dei promotori, di essere risucchiata a destra; e la sinistra rischiava di consegnare al Movimento sociale italiano il monopolio dell'opposizione, che in realtà opposizione non era, al trattato. Vorrei essere qui molto chiara: la parte politica del trattato, quella che voi intendete politica, la definizione dei confini, non la si mette in discussione; la riteniamo una cosa che naturalmente doveva avvenire. Quello che noi mettiamo in discussione è ovviamente l'accordo economico, la cui necessaria contestualità è tutta da provare.

Io credo che, se si approfondisce la questione della difesa ad oltranza della zona franca industriale, ci si rende conto che essa non è una trovata bizzarra di qualche alto burocrate democristiano, magari un po' presuntuoso e un po' ignorante della zona, ma emerge che proprio la zona franca è il perno dell'intero trattato. È questa la parte politica del trattato. Certo, gran parte degli errori contenuti nell'accordo forse sono dovuti ad incompetenze di chi ha gestito la trattativa.

Non mi soffermerò ad illustrarne gli aspetti negativi: la parte ecologica, l'inquinamento, l'urbanizzazione forzata e le relative tensioni sociali, che mi pare siano stati illustrati dalla mia collega Adele Faccio; né mi soffermerò sul problema del lavoro, che sarà trattato negli interventi successivi dei miei compagni.

Desidero affrontare un altro aspetto, quello del rapporto tra il potere centrale e gli enti locali. A parte la scelta, secondo noi abbastanza folle, dell'ubicazione della zona industriale sul Carso, mi si deve spiegare perché, in periodo di austerità, si chiamano i contribuenti a fare sacrifici per costruire nuove industrie in una zona dove nuovi impianti costeranno quattro o cinque volte più che altrove; questi sono i costi!

Credo che, invece, resti da analizzare quale sia la molla economica e quali gli interessi che sottendono a questo progetto. Questi interessi, secondo me, diventano molto evidenti se si legge l'articolo 5 del protocollo. Infatti tale articolo recita testualmente: « I rapporti di lavoro e le questioni fiscali e di cambio relativi agli stabilimenti situati nella zona, sono sottoposti alla legislazione dello Stato in cui ha sede l'impresa da cui dipendono detti stabilimenti ». Ora, poiché secondo il diritto jugoslavo imprese straniere non possono insediarsi in Jugoslavia, ma possono soltanto

essere presenti attraverso compartecipazioni minoritarie, ne consegue la possibilità, almeno a nostro avviso, per i grandi gruppi multinazionali, di usufruire, sotto bandiera-ombra jugoslava, di manodopera sottocosto. Credo che soltanto per questi gruppi, grazie al peso contrattuale da essi detenuto presso il governo di Belgrado a causa di altre compartecipazioni in imprese jugoslave — peso contrattuale che il collega Lombardi pare abbia completamente dimenticato, o forse volutamente ignorato, nel suo intervento di ieri — sarà possibile superare, sul piano dei rapporti di forza, le difficoltà fraposte dalla legislazione jugoslava all'impiego di capitali stranieri.

Per parte italiana Gianni ed Umberto Agnelli sono più volte intervenuti pubblicamente a Trieste in difesa dell'accordo. La cosa dovrebbe destare sospetti — io non so se li desti o meno — tanto più che non è stata smentita — e la cosa mi sembra abbastanza grave — una notizia pubblicata recentemente, secondo la quale la FIAT starebbe per ritirare la propria partecipazione del 50 per cento nella « Grandi motori » di Trieste; sarà pure una notizia scandalistica, ma debbo dire che non ha trovato smentita da nessuna parte: credevo che questo potesse mettere sull'avviso qualcuno.

Desidero trattare il problema — come ho detto — delle scelte operate senza accordo con gli enti locali. Questo mi sembra estremamente grave, anche perché proprio ora mi si dice: « faremo un ordine del giorno che impegnerà questo comitato misto a tenere stretti rapporti con gli enti locali in modo da svolgere ogni controllo ». Ebbene, questi rapporti nel passato non ci sono mai stati, anche perché le scelte operate attraverso l'accordo di Osimo sconvolgono ogni precedente previsione economica ed urbanistica elaborata dagli enti locali (prima facevo riferimento all'ipotesi della regione Friuli-Venezia Giulia e alla legge Belci). Le popolazioni e i loro organi elettivi non sono mai stati minimamente consultati di fronte a scelte che segneranno profondamente la loro vita futura.

Il presidente della regione, per esempio, il moroteo Comelli, venne convocato nel cuore della notte — risulta ufficialmente — per esprimere un parere favorevole — parere che è obbligatorio a norma dello statuto regionale che prevede la partecipazione del presidente della regione alle riunioni del Consiglio dei ministri nelle quali

si discutono materie di interesse regionale — ad un progetto che nemmeno conosceva, se non nelle linee essenziali.

Il voto favorevole degli enti locali fu solo successivo e verteva, ovviamente, più sulla questione della definizione delle controversie confinarie, più sui confini — su cui, evidentemente, non c'era problema — che non su di un accordo economico che allora era difficile valutare in tutte le sue conseguenze. Debbo anche aggiungere che tale consenso fu anche estorto con inaudite pressioni dai vertici nazionali di alcuni partiti. Così, per esempio, di fronte ad un voto di un'assemblea cittadina del partito repubblicano che invitava i propri rappresentanti ad astenersi, l'onorevole La Malfa annunciò telegraficamente le proprie dimissioni da vicepresidente del Consiglio se tale mandato fosse stato rispettato, provocando le dimissioni di uno dei due consiglieri repubblicani. Ma se non vi è stato, come dicevo prima, alcun coinvolgimento degli enti locali né delle forze sociali nella fase di stipulazione dell'accordo, a noi sembra che non diverse siano le prospettive per la futura gestione degli accordi. Ogni decisione in merito è demandata ad una commissione paritetica italo-iugoslava costituita, per parte italiana, da tre rappresentanti dell'ente zona industriale di Trieste e presieduta, come tutto il sottogoverno locale, da un altro moroteo, Ennio Antonini. Attraverso la creazione di questo comitato, le competenze legislative e amministrative degli enti locali e della stessa regione a statuto speciale, già limitate con la definizione di scelte irreparabili attraverso la stesura degli accordi, verranno definitivamente amputate. Sarà il comitato a decidere, senza alcun controllo elettivo, l'estensione della zona, i controlli sull'inquinamento, il tipo di insediamento da permettere o da vietare ed ogni altro compito previsto dal protocollo sulla zona franca e dalle sue disposizioni aggiuntive, tuttora ignote. Questo comitato, secondo l'articolo 7 del protocollo, ha il compito di amministrare la zona. Esso dovrà inoltre elaborare il piano urbanistico della zona, per proporlo alle competenti autorità dei due paesi. Nel migliore dei casi, quindi, agli enti locali non resterà che esprimere un « sì » o un « no » alle scelte proposte dal comitato.

Ma la situazione potrebbe anche essere peggiore, perché la Corte costituzionale ha fin qui ritenuto che, in merito agli ob-

blighi internazionali, le competenze legislative e amministrative delle regioni e degli enti locali debbano essere integrate in senso anti-autonomistico, come una sorta di proiezione della stessa esecuzione degli accordi. In caso di futuri contrasti tra Stato ed enti locali, il Governo troverà miriadi di giuristi di regime pronti a sostenere la tesi che le « competenti autorità » sono, per parte italiana, quelle statali e non quelle locali.

Catastrofe ecologica, è stato detto da qualcuno. Il collega Lombardi ci diceva ieri che non si deve drammatizzare, che egli diffida degli ecologi dell'ultima ora.

Strage ambientale, deportazione forzata, congestionamento urbano, prevedibile incremento massiccio dei fenomeni di disadattamento sociale: tutti questi problemi, credo, avrebbero dovuto far riflettere un attimo. Eppure, la sinistra triestina tradizionale ha fatto « quadrato » a difesa di questo accordo ed ha rischiato di regalare alla destra il monopolio dell'unanime opposizione popolare a questo folle e criminale progetto. Il ricatto democristiano, secondo noi, ha quindi funzionato ancora una volta, perché l'aver legato trattato e accordo in un unico documento sembra porre le forze democratiche di fronte all'alternativa: o ratifica integrale dell'accordo sulla zona industriale o crisi internazionale per la mancata definizione del problema dei confini.

Da parte iugoslava, le preoccupazioni per la definitiva chiusura di un focolaio di tensione in previsione del « dopo-Tito » sono più che giustificate, soprattutto dopo il comportamento inqualificabile che per quasi vent'anni ha mantenuto la diplomazia italiana, che ha sempre promesso un accordo sui confini nei colloqui internazionali, mentre la democrazia cristiana ha sempre alimentato impossibili illusioni re-vansciste, speculando in tal modo sui sentimenti dei profughi istriani ad ogni tornata elettorale.

Altrettanto giustificate sono, quindi, le preoccupazioni dei democratici italiani perché questo problema sia al più presto risolto. Ma io credo che in nessun caso sia accettabile che il prezzo dell'accordo sui confini sia la catastrofe che si vuole imporre a Trieste, con una nuova e peggiore Gioia Tauro. Non si tratta di essere favorevoli o contrari all'industrializzazione in genere: si deve stabilire se alla sinistra

va bene qualunque industria, dovunque e comunque.

La soluzione giuridica per salvare il trattato, pur non esente da gravi difetti per quel che riguarda, ad esempio, la perdita della cittadinanza (che è incostituzionale, con il ricatto dei tre mesi, eccetera); la soluzione giuridica per salvare il trattato, dicevo, secondo una nostra proposta, sarebbe stata quella di separare l'accordo dal trattato. Infatti la contestualità di questi due aspetti, l'inscindibilità dell'accordo e del trattato è, evidentemente, tutta da provare.

Ci avete detto che il problema era quello della definizione dei confini e che la zona franca l'abbiamo voluta noi — cioè la parte italiana — come parziale risarcimento di territorio perso. Quindi, evidentemente, la Jugoslavia non era molto interessata, se la richiesta l'abbiamo fatta noi. Così ci è stato fatto credere, così è stato sempre detto ufficialmente (ricordo, per esempio, un discorso di Rumor) e così credo. Se la zona franca è stata chiesta ed ottenuta dagli italiani e per gli italiani, credo che la Jugoslavia — se questa è la realtà — non abbia alcuna remora a ridiscutere la questione. L'istituzione della zona franca — lo state ripetendo — non l'ha voluta la Jugoslavia, ma l'abbiamo voluta noi, pare, a parziale integrazione di quello che avevamo perso.

Ecco, finora la democrazia cristiana aveva avuto buon gioco a sostenere che l'opposizione alla ratifica della zona franca industriale non era che un pretesto per bloccare l'accordo sui confini. Altrettanto poteva anche essere detto a proposito della raccolta delle firme per la proposta di legge di iniziativa popolare sulla zona franca integrale, soprattutto dopo il tentativo di strumentalizzazione messo in atto dall'organizzazione nazionalista.

Credo, invece, che la questione sia — come ho già detto — essenzialmente diversa. Vogliamo chiarire che la natura della nostra opposizione, come partito radicale, alla parte che riguarda l'allegato economico, è di natura fundamentalmente diversa. Abbiamo aderito alla raccolta delle firme, ma abbiamo anche chiaramente affermato che volevamo, con ciò, significare non l'adesione ad un progetto economico alternativo (che non sarà approvato certamente, e nel quale non crediamo), ma far presente la nostra opposizione alla creazione della zona industriale: questo è stato l'unico significato vero.

Le forze politiche hanno dovuto, ad un certo punto, misurarsi con questa iniziativa e un gruppo di esponenti della cultura e della sinistra italiana ha aderito ad un appello al Parlamento lanciato dal partito radicale. Non si può sottacere, ad esempio, che Giorgio Benvenuto ha autonomamente espresso una posizione analoga alla nostra ed è stato non a caso colpito da un certo tipo di censura, perché il gazzettino radiofonico regionale, diretto — e non a caso — dal moroteo Botteri, non ne ha dato notizia. Il PDUP, Democrazia proletaria e Lotta continua hanno fatto proprie in larga misura le nostre critiche, anche se si asterranno dal dare battaglia contro la ratifica. Non dimentichiamo che il partito liberale e il partito socialdemocratico locali hanno chiesto anch'essi la rinegoziazione dell'accordo. Credo che questa ondata che sta nascendo, non si possa eliminare tacciando sempre di essere fascisti, « revanchisti » o non so cosa chi se ne fa portatore, perché vi si trovano anche e soprattutto elementi democratici. Non a caso il Movimento sociale italiano, il 20 giugno, ha raccolto 20 mila voti mentre le firme raccolte finora sono 66 mila. Allora, bisognerà pur fare i conti con questi dati, prima di definire « fascista » chiunque si opponga, ovviamente, ad una parte dell'accordo.

Questo è quanto mi premeva sottolineare, soprattutto riguardo ai rapporti con le forze locali. Certo, sulle linee della mozione che è stata approvata dal consiglio comunale e dal consiglio provinciale, credo che anche in Parlamento sarà proposto un ordine del giorno e che in questo ordine del giorno (che voteremo, o che voterete, in Parlamento) si affermerà sicuramente l'esigenza che gli enti locali e le forze sociali siano pienamente partecipi della migliore attuazione degli accordi. Vi sarà scritto, probabilmente, che la comunità locale deve essere parte attiva e non oggetto passivo di scelte maturate altrove. Sarà, magari, ancora sottolineato l'impegno alla doverosa salvaguardia dell'equilibrio ecologico dell'ambiente naturale del Carso, nonché dell'assetto etnico. Ma ho paura che queste rimangano vane parole, o « erba trastulla », come avrebbe detto Ernesto Rossi, di fronte all'approvazione con legge di un provvedimento ispirato a criteri diametralmente opposti, e che tra l'altro — non dimentichiamolo — è dotato di valore normativo.

Come non abbiamo evidentemente avuto, nei tempi passati e nelle procedure passate,

alcun tipo di accordo o meglio di raccordo, con gli enti locali, ho molta sfiducia, e comunque una certa incertezza, che un ordine del giorno votato dal Parlamento costringerà questo comitato misto a tenere conto di queste esigenze. Comunque, ritengo che ci avviamo su una china estremamente pericolosa. Voglio dire che se poi questi contatti non ci saranno e il controllo ci sfuggirà di mano, si tratta di una bomba che comunque è stata innescata in qualche modo; e mi preme soprattutto ricordare che l'accordo economico ha valore normativo.

Questa è la verità reale: nessuno ha consultato le popolazioni prima e quindi può esserci il dubbio che neanche dopo le popolazioni locali saranno particolarmente tenute in considerazione. Credo che questa sia la verità, la verità che in effetti ci ha fatto riflettere e che dovrebbe veramente far riflettere un po' tutti.

Ripeto ancora una volta: non ho capito perché trattato e accordo economico siano inscindibili, se è vero (come è vero, e come avete sempre sostenuto) che la zona franca italiana l'ha voluta il Governo, o comunque la parte italiana, come parziale risarcimento del territorio perso. Se così è realmente, la Jugoslavia evidentemente ci fa una concessione (non è qualcosa pertanto che le interessa in modo particolare) e quindi non capisco l'inscindibilità delle due parti; non capisco perché non si possa discutere, o ridiscutere, almeno su quelli che sono i problemi portanti della zona franca industriale e che sono stati sottolineati in tutti gli interventi: per lo meno l'ubicazione, i controlli sull'inquinamento, l'ecologia. Questa zona è effettivamente il polmone verde di Trieste. La legge Belci vi fissava riserve naturali; nel 1972 la regione Friuli-Venezia Giulia la destinava a parco naturale: improvvisamente diventa una zona industriale.

Io credo che questi dati, che ci hanno fatto riflettere, dovrebbero far riflettere un po' tutti. E non mi faccio nemmeno soverchie illusioni sulla possibilità di poter ottenere un momento di riflessione. A volte ci vuole altro che la forza della ragione per imporsi alla pervicacia di certi errori, di quelli che noi riteniamo errori strategici e storici, su Osimo come su altre cose. Ma io spero che rimanga almeno questa riflessione sulla dinamica degli avvenimenti nell'opinione pubblica triestina. Altrimenti si prende la brutta abitudine di andare avanti senza mai confrontarsi su niente, senza mai

riflettere, senza nessun dato neanche di autocritica, neanche di arresto momentaneo per tenere in considerazione quello che la gente di Trieste sta esprimendo.

Ho paura che scatti in ognuno, o nei partiti, questo dato di violenza e di imposizione: così è stato fatto, così è e così rimane.

Volevo sottolineare questo aspetto del problema perché non mi fido molto di un ordine del giorno vincolante — se così sarà —, di cui non è neanche difficile immaginare il testo, ma che non so quale tipo di risultati reali possa produrre. Credo che tutti noi, come parlamentari eletti dal popolo, abbiamo un dovere fondamentale: la gente, il popolo, ogni tanto va proprio sentito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, eccoci alla stretta finale di una lunga, tormentosa storia della nostra giovane democrazia, nata dalle rovine della guerra. Eccoci dinanzi all'ultimo comma, non certo meno umiliante degli altri, di quello che tutta la nazione definì il *diktat* della pace: gli indefinibili Accordi di Osimo del 10 novembre 1975, che sono scivolati per la ratifica a questa legislatura.

Le dichiarazioni pronunciate in questa Assemblea rimarranno come documenti indelebili al giudizio delle generazioni che ci seguiranno. Per venti anni i nostri Governi hanno espresso e distribuito categoriche affermazioni e solenni smentite della ipotetica, inconcepibile, eventuale rinuncia da parte italiana alla zona B, di quello che era stato il territorio libero di Trieste. La sistemazione provvisoria del territorio fu sancita dal *memorandum* di Londra del 5 ottobre 1954, che tuttavia stabiliva il ritorno definitivo all'Italia della cosiddetta zona A e l'assegnazione in amministrazione — ripeto, in amministrazione — temporanea — e ripeto ancora, temporanea — della zona B alla Jugoslavia.

Il *memorandum* di Londra poneva un fermo alle pretese della Jugoslavia, che aveva già occupato, di fatto, il 90 per cento dei territori orientali dell'Italia, e che minacciava la stessa Trieste.

Tornando al tormentoso 1949, ricordo che nel gennaio di quell'anno Alcide De Gasperi, sulla stessa piazza dell'Unità, a Trieste, ebbe a dire: « Ora sono qui per darvi in ostaggio per l'avvenire la mia persona, con

i componenti del Governo da me presieduto, per il ritorno all'Italia di Trieste e di tutto il territorio dello Stato libero».

È del 1953 la dichiarazione di Togliatti, che ripete: « Abbiamo ceduto tutto quello che si poteva cedere, sino a rinunciare a parte della nostra indipendenza nazionale e a tollerare gravi lesioni della nostra sovranità ».

Le dichiarazioni in questo senso sono state innumerevoli ed accorate, espresse da tutti i politici italiani, di ogni partito. Vorrei ricordare, in proposito, anche le dichiarazioni dello stesso Presidente di quest'Assemblea, l'onorevole Pietro Ingrao. Nel 1954 egli disse: « Il *memorandum* di intesa che voi ci presentate oggi dà a Tito ciò che nemmeno l'iniquo trattato di pace di Parigi gli aveva dato ». « Ciò che importava a Tito », diceva nella stessa occasione lo stesso onorevole Ingrao (questa dichiarazione è stata già citata, in quest'aula, ma io la ripeto, perché mi piace molto), « era di arrivare al crinale delle colline di Muggia, da cui si guarda in giù la valle di Muggia, e, a due passi Trieste, i cantieri industriali, il molo Sesto, il nuovo porto industriale di Zaule, i cantieri di Servolo! ». Disse, inoltre, l'onorevole Ingrao: « Vi era un problema di frontiera, di sicurezza dell'Italia, e lo avete risolto ponendo frontiere indifendibili, che pongono Trieste a due passi dalla prima linea ».

Concordo pienamente con queste dichiarazioni. Il Presidente Ingrao auspicava che venisse ascoltata la volontà delle popolazioni interessate, sia italiane sia slovene, accettando i loro voti e non rifiutando *a priori* di dare corso alle loro richieste. Questi accordi di Osimo si abbattano sulle nostre popolazioni di frontiera come una sciagura irreversibile.

Cosa è mai successo, per giungere a questa drammatica decisione? I termini del *memorandum* di Londra rimangono comunque validi agli effetti internazionali? Cosa è successo in questi anni? Da parte di tanti Governi italiani si vollero, forse, evitare grane; si sperava che il tempo lavorasse per risolvere la questione? Ma intanto Tito non rimaneva inattivo. Dette al memoriale di Londra immediato valore di accordo internazionale, lo fece ratificare dal suo parlamento e compì l'annessione sostanziale della zona B, iniziando la sua graduale snaturalizzazione, mentre i Governi italiani tacevano, come implicitamente accettando il fatto compiuto.

E arriviamo così, senza iniziativa alcuna da parte italiana, al 1974, quando Tito fece apporre ai punti di transito tra la zona A e la zona B cartelli di frontiera che includevano la zona B nel territorio della Repubblica slovena e quindi della Federazione delle Repubbliche iugoslave.

Allora ci fu — è vero — la protesta del Governo italiano, ma quale significato aveva tale protesta? Implicitamente invitava la Jugoslavia a desistere dall'annessione della zona B, giudicando inammissibile ogni modifica unilaterale dello *status quo* territoriale. Il nostro Ministero degli esteri, nel suo passo compiuto a mezzo di una nota ufficiale, aveva imprudentemente affermato per inciso che la zona B era da considerarsi territorio italiano. La risposta di Belgrado fu di inviare carri armati a Capodistria, di esercitare l'intimidazione mediante una dimostrazione di forza, attuata con uno spostamento di unità e reparti in corrispondenza della nostra frontiera.

Tito ribadì che non esisteva più alcun problema sull'appartenenza della zona B: era iugoslava e basta. Il caso, per il maresciallo Tito, era risolto. Semmai l'Italia avesse voluto trattare con la Jugoslavia, tratteremo, disse Tito, solo di questioni di frontiera: a noi basta quello che abbiamo attualmente.

Da questo punto, sempre implicitamente, hanno avuto inizio le trattative tra Roma e Belgrado, quelle trattative da cui è derivato questo disegno di legge di ratifica degli accordi di Osimo. Ed eccoci, a questa mensa in cui o si mangia la minestra che ci viene somministrata oppure..., eccetera, eccetera.

Gli schieramenti di questa nuova Assemblea sortita dalle elezioni del 20 giugno sono mutati. La maggioranza è pronta a ratificare gli accordi di Osimo. È sospetto l'atteggiamento di alcuni settori che un tempo, quando Tito era la pecora nera dello schieramento orientale gli erano tutti contro. Ma Tito ha mutato la sua collocazione politica? Forse bisogna dedurlo, a conferma di tutti i dubbi che hanno sempre preoccupato chi doveva provvedere alla difesa dei confini nazionali e chi credeva che l'Italia avesse già pagato a sufficienza con il trattato di pace di Parigi.

Fortunatamente, non è ancora tutto perso. Si può ancora parlare e allora parliamo: le nostre parole rimarranno almeno nei resoconti parlamentari di questa

innaturale legislatura. Non vorrei — lo dico sinceramente — che il futuro dovesse darmi ragione: sarebbe troppo tardi per provvedere. Vorrei però che fosse tenuto conto, per la decisione finale del dibattito, di quanto è stato detto contro questa ratifica, anche se le decisioni — lo sappiamo bene — ormai sono state prese al di fuori del Parlamento e senza tener alcun conto di quanto hanno detto le popolazioni coinvolte, i cittadini angosciati. Ma non se ne terrà alcun conto, così come non si è tenuto in alcun conto lo stato maggiore delle nostre forze armate, che non è stato nemmeno interpellato. E le competenze dello stato maggiore sono precise; lo stesso onorevole Ingrao parlò di problemi di sicurezza. Ormai le procedure sono quelle che avevamo già previsto all'inizio di questa nuova legislatura. Si tratta in segreto, si siglano accordi, si controllano in incontri bilaterali o multilaterali, nel concerto del cosiddetto « schieramento costituzionale », i termini degli accordi, poi — ultimo atto — si chiede l'approvazione del Parlamento, dopo che i capigruppo hanno già impartito disposizioni ai loro parlamentari, nel senso concordato al di fuori del Parlamento stesso. Il dibattito che si sta svolgendo ha acquisito carattere di pura formalità, come se si sappia già quello che ogni intervenuto potrà o dovrà comunque dire.

Mi sono riferito ai pareri espressi dai triestini, ma essi ormai si trovano di fronte al fatto compiuto. Così avverrà per il nostro stato maggiore, che è preposto alla difesa dei nostri confini. I piani preordinati dai Governi del passato non sono più validi: gli accordi di Osimo vengono presentati ora come un toccasana. Finalmente pace sulla frontiera orientale, pace con la Jugoslavia, collaborazione sempre più stretta con le Repubbliche confinanti; con questi accordi ogni dubbio, ogni timore nei riguardi della nostra vicina sono fugati. E forse cambiata la Jugoslavia? Oppure siamo cambiati noi? Da quando? Prima sembrava che ogni iniziativa verso la Jugoslavia imponesse cautela, ossia che non ci si potesse fidare completamente. E ce ne erano le ragioni: perché la Jugoslavia si era incamerata arbitrariamente la zona B, e ciò aveva sollecitato certamente irritazione nella nostra politica diplomatica. Non è che la diplomazia, di fronte alla occupazione di fatto da parte della Jugoslavia della zona B, si facesse molte illusioni circa il

destino di quel territorio. Ma almeno non avremmo dovuto perdere una importante carta per negoziare. C'è chi si è dimesso, però, per questo: ma è stato un diplomatico, non un politico. No, questo non avviene mai nel nostro paese.

Abbiamo così concluso gli accordi di Osimo con un *bonum* prezioso che premia la Jugoslavia: un premio di consolazione! Per consolare Belgrado, che rinunciava forse a Trieste; che rinunciava a porre sotto la sua soggezione la città, il porto di Trieste e le regioni carsiche di confine? No, Belgrado non rinuncia affatto: e tutto ciò è ancora implicito nei termini degli accordi di Osimo.

Una pace con la Jugoslavia, a questo prezzo, poteva essere conseguita in ogni momento nel passato; ma forse l'opinione pubblica non era ancora sufficientemente frustrata, ed i Governi italiani non avevano avuto il coraggio di arrivare a conclusioni simili a quelle che ci troviamo di fronte con gli accordi di Osimo.

Ora la Jugoslavia si insedia da Stato sovrano sullo specchio delle acque del porto di Trieste; ci sono poi le industrie, le strade. Già, le strade, capolavoro di saggezza militare di Tito, le strade del trattato di Osimo.

Cosa succederà nel futuro? Tutto il mondo si preoccupa del dopo-Tito. Tutti, meno noi! Persino Breznev ha dimostrato di preoccuparsene; ha voluto fare a tempo a compiere un viaggio — diciamo — distensivo in Jugoslavia, prima che Tito potesse scomparire dalla scena politica: come in un ultimo omaggio al grande maresciallo. E ciò, forse, perché rimanesse chiaro che in definitiva i capi del Cremlino lo amavano, anche se non sempre contraccambiati, e che *in extremis* si erano finalmente stabiliti buoni rapporti tra la Russia sovietica, il maresciallo e la Jugoslavia. È stato come se Breznev avesse voluto leggere la volontà testamentaria del vecchio maresciallo. Non sono io solo che lo dico: sono di questo parere tutti i maggiori commentatori politici, alcuni (anche se non tanti) italiani, ma specialmente stranieri, pensosi del destino della frontiera orientale dell'Italia che è poi quella della NATO in quelle regioni europee.

Se la situazione dovesse deteriorarsi, in un senso diverso da quello di Mosca, allora — lo sappiamo noi e lo sanno tutti — lo stato maggiore sovietico ha i piani pronti per impadronirsi della Jugoslavia grazie a

qualcuno (una volta le persone di questo genere si chiamavano Quisling) e per inserirla nel Patto di Varsavia. Proprio quello stato maggiore sovietico che in questi ultimi anni ha potenziato lo strumento militare del Patto di Varsavia smisuratamente, sino ad un livello che può essere richiesto solo da intendimenti operativi basati sull'offensiva. Ciò è stato posto in rilievo qualche giorno fa a Bruxelles, nella riunione atlantica cui ha partecipato anche il nostro ministro della difesa.

Ora il territorio di Trieste, il cui destino è stato deliberato bilateralmente tra Italia e Jugoslavia, non è più sotto la protezione internazionale che deriva dalla stessa lettera del *memorandum* di Londra.

L'Italia ha dimostrato ancora una volta che non reagisce alle intimidazioni e agli atti di forza. Quali? Per esempio, che una bella mattina si debbano vedere galleggiare nelle acque del golfo di Trieste boe con cartelli che stabiliscono che i fondali più profondi — gli unici dove navi di grosso tonnellaggio possono navigare per giungere al porto di Trieste — rimangono preclusi e che le navi, pertanto, debbono dirigersi nella zona franca iugoslava.

Allora? Quale potrebbe essere la nostra reazione? Ci fidiamo forse del fatto che la guerra sia comunque da escludersi per il deterrente nucleare? Che comunque non potranno esservi complicazioni perché saremo in fase avanzata di « distensione »?

Quello che va registrato a questo proposito è che, mentre certamente si cerca di escludere in ogni modo una guerra nucleare poiché sarebbe la catastrofe universale, gli stati maggiori occidentali e quelli orientali (anzi proprio per le iniziative di questi ultimi), pensano a piani di guerra cosiddetta convenzionale.

Attualmente la guerra nucleare è una prospettiva ipotetica, mentre le guerre convenzionali costituiscono il normale impegno degli stati maggiori. Si dirà che sono i generali che amano parlare di guerra: però dovrebbero pensarci anche i politici. Se una guerra convenzionale dovesse essere condotta come lo è stata la questione della zona B e dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, allora perderemmo non solo Trieste, ma anche altri territori italiani: le nazioni dell'Europa orientale, tutte fino ad oltre gli Urali, non hanno bisogno di convocare i loro parlamentari per decidere una guerra!

C'è chi ha ricordato il trattato di Rapallo. Ebbene, dobbiamo rilevare, dopo questo secondo atto costituito dagli accordi di Osimo, che forse l'Italia ha un complesso di inferiorità nei riguardi della Jugoslavia. Belgrado ha sempre tratto enormi vantaggi dagli accordi stipulati con Roma. Incapacità diplomatica o pavido timore nazionale?

Per quanto riguarda la nostra diplomazia — l'ho già detto prima — ci sono state le dimissioni del ministro plenipotenziario Giurati, che era presidente della delegazione della commissione per la delimitazione dei confini con la Jugoslavia.

L'incapacità dovrebbe essere quindi politica? Il futuro lo accerterà. Non bisognerebbe aspettare le esperienze del futuro. La mia è una esortazione: pensiamoci, prima che sia troppo tardi. È una decisione troppo grave, anche per i parlamentari.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò forza a me stesso. Non volevo parlare, avendo appreso, poco prima di entrare in aula, della tragica morte dell'amico onorevole Abelli. Cercherò, solo perché è mio dovere, di sintetizzare i motivi del mio intervento.

Ci si chiede perché parliamo. Parliamo per disperato amor di patria, perché ancora crediamo in questa patria non difesa dalla letteratura, dallo spettacolo e dalla stampa; perché crediamo nei sacrifici dei combattenti, dei decorati al valor militare, dei militari; perché Trieste è un nome sacro per l'Italia. Tentiamo in questo nome di ritrovare qualcosa di ciò in cui credemmo. Parliamo per disperato amor di patria, perché è la prima volta nella storia del mondo, da che mondo è mondo, che uno Stato cede vilmente un pezzo della propria frontiera: e si tratta della frontiera più delicata, della frontiera dalla quale ci si può aspettare un eventuale attacco. L'Italia cede la zona B così, senza nemmeno appellarsi al diritto di autodecisione dei popoli. Sarebbe stato logico, prima di regalare i cittadini italiani della zona B, almeno interpellarli. Sempre si fa un gran parlare del rispetto dell'autodecisione dei popoli: se ne parla però per quanto riguarda i popoli di altre nazionalità. L'Italia, quando si tratta degli italiani, disconosce questo principio: più figli si leva di torno e meglio è; più emigrati partono e meglio è; più zone si

cedono e meglio è. Questa è ormai la triste convinzione che rimane.

Perché parliamo? Perché questo non è un trattato a favore dell'Italia, ma è un trattato contro l'Italia. Il fatto stesso che in Jugoslavia si esalti l'annessione della zona B, mentre in Italia il ministro viene ad annunciare l'« amara » decisione, cui purtroppo siamo costretti, della sua cessione, dimostra che la festa è per la Jugoslavia, che ha guadagnato, non per l'Italia, che ha ceduto.

Ecco perché parliamo, anche se le nostre parole saranno inutili. Parliamo per smentire le affermazioni faziose — pur di colpire la repubblica sociale italiana — secondo le quali quella zona già nel 1943 apparteneva alla Jugoslavia. Dei ragazzi, i bersaglieri del reggimento La Marmora, difesero valorosamente quelle terre dagli assalti slavi. Io ero nella repubblica sociale italiana e so quanti ne sono morti di ragazzi nostri: furono « infoibati » per aver difeso la frontiera italiana. Chiedo rispetto per questo amor di patria dei caduti della repubblica sociale italiana.

Io non intesi lottare contro i partigiani il giorno in cui aderii alla repubblica sociale italiana. Chiesi di andare al fronte, e c'erano dei partigiani che venivano con noi al fronte, italiani gli uni e gli altri, e in Istria e a Gorizia. In tutte quelle zone quanti ragazzi caddero dei bersaglieri del Mameli, di Verona, di Bergamo, di Brescia, per difendere l'italianità di quelle terre combattendo contro gli slavi. Nello stesso modo cadde un mio fratello a difesa di altra frontiera italiana. E allora perché affermare che erano già state cedute allo straniero e non considerare italiane queste zone intrise di sangue italiano? Erano terre difese da noi nel nome d'Italia, ed è falso affermare che erano già slave fin da allora! L'esercito della repubblica sociale italiana combatteva su tutte le frontiere per consacrare quelle terre italiane.

Perché parliamo? Perché noi respingiamo questo trattato, perché la stessa Trieste lo respinge. Che Trieste lo respinga è dimostrato — malgrado le lettere inviate dal sindaco di Trieste nelle quali si assicura che quasi tutto il consiglio comunale è a favore del trattato —, è dimostrato, dicevo, dalle 66 mila firme raccolte dai notai. Coloro che si sono recati a sottoscrivere in questo clima partitocratico devono essere uomini convinti e decisi, non certo minorenni: ed è il 50 per cento della popolazione trie-

stina che respinge apertamente il trattato. Il rimanente 50 per cento non parla per conformismo. Ecco a che cosa ha portato la partitocrazia: ad annullare le coscienze! Il sindaco manda a dire che Trieste è d'accordo! Ma basta leggere *Il Piccolo* di questi giorni per convincersi del contrario. Quasi l'intera cittadinanza capace e valida ha apposto la propria firma dal notaio, per cui — malgrado la lettera del sindaco — possiamo dichiarare che Trieste respinge questo accordo, perché sa, vede, intuisce, il pericolo. Il popolo ha capito che non è la zona B ad essere ceduta, ma è Trieste.

Il giorno in cui intorno a Trieste sarà sorto un *hinterland*, che sarà stato affidato agli slavi, come farà Trieste a sopravvivere senza retroterra? E chiaro che in un secondo momento il maresciallo Tito chiederà la città; e la stessa Trieste, che non potrà continuare ad essere mantenuta dall'Italia (perché questa sarà la sorte della città), si troverà in difficoltà. Trieste, che pure ha tanta intelligenza e tante energie, sarà costretta allora a tendere verso il suo retroterra, per continuare a vivere. Questa è la realtà, la triste realtà.

Siamo contrari al trattato per motivi strategici, per motivi morali, per motivi economici. Quante diaboliche macchinazioni riusciamo ad intuire dietro la creazione della zona franca mista! Perché non accettare almeno il suggerimento di « Italia nostra »; perché non indicare altre zone, nel goriziano, a Capodistria o altrove per insediare questa zona franca? Perché non accettare queste soluzioni?

Siamo contrari al trattato di Osimo perché difendiamo non soltanto la frontiera italiana, ma la frontiera del mondo latino; tra il mondo latino e il mondo slavo, nei secoli, non c'è mai stata possibilità di convivenza, di comprensione: questa è la verità. L'Istria non è il confine dell'Italia, ma è il confine di tutto il mondo latino; ed il mondo slavo sarà sempre nemico del mondo latino.

Il popolo ha capito questa verità. La gente, che non sa niente della zona A e della zona B, capisce soltanto che il Governo italiano ha barattato Trieste. Il popolo non si è ancora spiegato in nome di che cosa sia stato fatto questo baratto, ma comincia ad intuire il perché: perché Berlinguer è ormai vicino al potere, perché si approssima la fine di Tito, perché bisogna spianare la strada all'avanzata comunista sull'Italia. E la firma di questo trattato fu

infatti il primo atto dell'ultimo Governo Moro, e fu voluto da Berlinguer.

Onorevoli colleghi, purtroppo lo stato d'animo affranto per la tragica morte del collega Abelli non mi consente di proseguire il discorso e chiedo scusa all'Assemblea. Ho cercato, solo per dovere, di sintetizzare i motivi del nostro dissenso rispetto a questo trattato. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

PEDINI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDINI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della pubblica istruzione, il disegno di legge:

« Direzione scientifica della stazione geodesica di Carloforte (Cagliari) ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni.

MAZZARINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 13 dicembre 1976, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25);

MAGNANI NOYA MARIA: Norme sull'interruzione della gravidanza (26);

Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42);

RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113);

BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451);

AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457);

CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524);

PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537);

PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661);

— *Relatori:* Del Pennino e Berlinguer Giovanni, *per la maggioranza;* Gargani e Orsini Bruno; Mellini, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440);

— *Relatori:* Natali, *per la maggioranza;* De Marzio, Tremaglia e Covelli, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.*

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 DICEMBRE 1976

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

GIANNANTONI E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministro stesso, con decreto in data 29 luglio 1976, a costituire in scuola autonoma le sei classi della scuola media statale Pio XII di Roma già da vario tempo distaccate presso il centro privato di formazione professionale ELIS.

Gli interroganti fanno notare che:

1) il programma di sperimentazione didattica, sulla cui base si è fondata la decisione in questione, è stato elaborato da un gruppo di persone quasi totalmente estranee alla scuola pubblica di cui tali classi facevano parte e legate invece al ricordato centro ELIS;

2) tale programma ha suscitato numerose riserve — sia sul piano culturale sia sul piano amministrativo — e non è stato pubblicamente discusso;

3) dell'iniziativa sono stati tenuti completamente all'oscuro sia il consiglio di istituto sia il collegio dei docenti del Pio XII.

Considerando anche l'inopportunità di creare in questo momento una nuova scuola di sole sei classi, gli interroganti chiedono la revoca della decisione.

(5-00251)

DE MICHELIS E CASTELLINA LUCIANA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere se risponde a verità quanto dichiarato dalla stampa di recente circa alcune

operazioni finanziarie che investono la responsabilità della società Adriatica di navigazione del gruppo Finmare e cioè:

1) se risponde a verità che il pagamento delle rate di acquisto della motonave *Illiria* vengano pagate dalla società greca proprietaria dell'unità la « Blue Aegean Sea Line » con denaro prelevato dai conti bancari dell'agenzia dell'Adriatica di navigazione del Pireo, sebbene il titolare della società greca — che è anche agente della Adriatica del Pireo — fosse già debitore nei confronti dell'Adriatica, al 31 dicembre 1975, di 433.000 dollari;

2) se risponde a verità che l'unità è stata fornita all'acquirente con un ingente quantitativo di materiali di rispetto, affatto conteggiati nel contratto di vendita, per cui la nave è stata venduta per 93 milioni in meno rispetto al prezzo previsto nel contratto; e che, addirittura, l'Adriatica abbia pagato 18 milioni di lire di carburante per il trasferimento delle unità dall'Italia al suo porto di armamento, il Pireo;

3) quali siano le ragioni per cui l'Adriatica ha noleggiato, a tariffe esagerate, dall'armatore Russotti, tre navi tipo Ro/Ro, acquistate in Giappone, tanto che l'ammontare dell'intero noleggio va a superare di gran lunga il costo reale delle navi;

4) quali siano le motivazioni per cui la stessa Adriatica non abbia noleggiato dai fratelli Visentin, titolari dell'omonimo cantiere navale con sede in Donada (Rovigo) e anche armatori, una unità « roll-on », « roll-off » del tipo della stessa motonave *Naxos*, invece acquistata dalla Sifimar dell'armatore Russotti di Messina dallo stesso cantiere e noleggiata dalla società veneziana.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere quali provvedimenti l'IRI e la Finmare intendano prendere per affrontare la situazione gestionale di questa società la cui immagine sembra essersi deteriorata.

(5-00252)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BOLOGNARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

quali sono le cause che impediscono la prosecuzione dei lavori di costruzione del nuovo ospedale di Taormina (Messina) il cui rustico sorge ormai da anni in contrada Sirina esposto alla usura del tempo;

se ritenga opportuno studiare il modo per superare ostacoli e colmare inadempienze al fine di completare una struttura sanitaria che servirebbe la popolazione di un comprensorio di oltre 50.000 abitanti.

(4-01345)

BOLOGNARI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se esista un progetto di spostamento della linea ferrata nel tratto Messina-Catania, spostamento che da anni viene prospettato al fine di raddoppiare la linea stessa, oggi decisamente insufficiente a garantire un servizio di collegamenti ferroviari adeguato alla importanza dei centri dislocati sulla costa ionica.

In caso affermativo, per sapere quali siano le cause della mancata realizzazione dello spostamento a monte e se vi siano intendimenti per la rimozione di eventuali ostacoli.

(4-01346)

BOLOGNARI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui versa l'ufficio postale di Taormina (Messina) che non riesce a soddisfare la domanda di servizi che proviene dai 10.000 residenti ai quali si aggiungono oltre 5.000 turisti;

se sia a conoscenza della assoluta mancanza di personale preparato al contatto con utenti stranieri incapaci, il più delle volte, di parlare la lingua italiana;

se non ritenga opportuno, date le caratteristiche turistiche di Taormina, provvedere a migliorare i servizi e qualificare meglio il personale addetto.

(4-01347)

BOTTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per il comune di Bairo Canavese in provincia di To-

rino, per la richiesta di una terza insegnante alle scuole elementari che ripetutamente è stata sollecitata dal comune stesso, attraverso una motivatissima documentazione.

Pur avendo ben presenti le difficoltà di bilancio, si auspica che il caso di Bairo debba essere assolutamente risolto, essendo impossibile poter operare con due soli insegnanti tenuto conto del rilevantisimo numero di allievi.

(4-01348)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che sono note le difficoltà in cui versano le direzioni didattiche, perché prive del dirigente scolastico e affidate in reggenza ad altri direttori didattici;

che si appalesa la necessità inderogabile dello sdoppiamento di un nutrito numero di direzioni, molte delle quali hanno un organico rilevante di insegnanti (in alcuni casi più di cento);

che con l'ultimo concorso direttivo non si è riusciti a coprire l'organico, rimasto largamente scoperto (oltre 1000 direzioni vacanti);

che moltissimi direttori didattici sono stati nominati nelle commissioni esaminatrici per il concorso della scuola materna e che, non avendo l'esonero dal servizio, gli stessi, certamente, si trovano in condizioni non facili per il controllo dei circoli didattici loro affidati;

che si rende lesiva per la categoria abilitata alla dirigenza delle direzioni didattiche (maestri laureati e diplomati in vigilanza scolastica) la non possibilità dell'incarico, mentre per le scuole medie e superiori esiste tale istituto;

che la disparità di trattamento viene subito dai maestri laureati rispetto ai colleghi professori, i quali possono assumere a domanda, senza titolo specifico la presidenza di una scuola media —

se il Ministro ritenga opportuno, a decorrere dall'anno scolastico in corso, il ripristino dell'incarico perché le direzioni prive di titolari; ciò per una maggiore funzionalità delle menzionate direzioni, ma anche al fine di eliminare una discriminazione molto grave nei riguardi di chi ha una specifica e documentata preparazione dei problemi giuridici, pedagogici e didattici per una sempre più qualificata scuola elementare.

(4-01349)

FRASCA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere quali siano le ragioni per le quali il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria ha ommesso di informare, per ben otto mesi, con assoluto disprezzo della legge, che gliene faceva espresso obbligo, il prefetto di Reggio Calabria, dell'avvenuto rinvio a giudizio del sindaco e di altri 12 amministratori del comune di Melito Porto Salvo, imputati del reato di cui agli articoli 81, 110, 324 del codice penale, consentendo di fatto la loro arbitraria permanenza in carica per il suddetto lasso di tempo; e per sapere, altresì, se sia vero che il predetto magistrato ha oviato alla grave omissione di cui sopra solo su reiterate istanze di cittadini che giustamente hanno invocato il rispetto della legge;

e per sapere, infine, quali provvedimenti intendano adottare perché vengano accertate le eventuali responsabilità.

(4-01350)

FRASCA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza della drammatica situazione nella quale trovasi l'ospedale psichiatrico consortile di Nocera Inferiore le cui condizioni, già di per se stesse aberranti a causa delle inidonee strutture, si da fargli avere, ormai, da tempo, l'appellativo di *lager*, si sono aggravate a seguito dello sciopero tuttora in atto del personale dipendente, che, dal 3 dicembre 1976, ha persino limitato l'uso della cucina ad un solo pasto e, dal 6 dello stesso mese, ha bloccato tutti i servizi.

In caso positivo, quali provvedimenti intendano urgentemente adottare tenuto presente che circa 2.500 ammalati, per le suddette condizioni, vivono senza cibo, nella sporcizia e nel più assoluto abbandono da circa un mese.

(4-01351)

FRASCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se ritenga opportuno disporre l'ammodernamento della strada statale n. 522 lungo il tratto che porta dallo svincolo della autostrada Salerno-Reggio Calabria dell'Angitola fino a Tropea, data la sua attuale inadeguatezza che provoca, soprattutto nel periodo estivo, es-

sendo quella zona di notevole afflusso turistico nazionale ed estero, enormi difficoltà nel traffico e notevoli incidenti.

(4-01352)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione determinatasi all'istituto tecnico industriale statale « A. Pannella » di Reggio Calabria, in seguito alla decisione del preside di destinare il nuovo edificio alla frequenza dei corsi di specializzazione per la elettrotecnica, invece di quelli per la chimica e la meccanica.

Il nuovo fabbricato è stato progettato e costruito proprio per la sezione chimici, con la spesa di circa un miliardo; i corsi per chimici e meccanici avrebbero dovuto quindi essere ospitati nell'edificio appena realizzato. Viceversa il capo dell'istituto ha contravvenuto a quanto stabilito dal consiglio di amministrazione dell'istituto con apposita delibera del 21 febbraio 1975 che prevedeva appunto lo sdoppiamento dell'istituto, creandone uno per la specializzazione per la meccanica e chimica, che doveva trovare sistemazione nei nuovi locali, ed uno, con la sola specializzazione per la elettronica, che doveva continuare a funzionare nel vecchio fabbricato.

La suddetta delibera veniva anche ratificata dal Ministero della pubblica istruzione.

La sorprendente decisione del preside ha determinato disagi e difficoltà per tutti. Gli allievi del corso per elettronica fanno uso (o non uso sarebbe forse dire meglio) degli impianti, che erano stati acquistati per diversa destinazione, cioè per i chimici.

Questi ultimi, paradossalmente, si trovano così a non poter usufruire di alcune delle nuove strutture-impianti speciali per chimici, a loro destinate, e, in atto, sono costretti a fare esercitazioni di laboratorio nel vecchio edificio, dove ci sono laboratori di emergenza.

In questi ambienti, durante le esercitazioni, si sprigionano gas tossici, con concentrazioni venefiche, vapori acidi, ossidi di azoto, anidride solforosa, idrogeno solforato, rendendo l'atmosfera nociva.

I locali infatti sono privi di finestre, di impianti di aerazione efficienti e di cappe.

Secondo una denuncia presentata alla magistratura, risulta inoltre che il predetto capo d'istituto si è persino arrogato il diritto di sopprimere quattro aule ed una

biblioteca per andare ad abitarvi con la famiglia e costringere gli allievi a seguire le lezioni in aule interrate, prive di luce naturale, umide, antigieniche, prive di riscaldamento e dei servizi igienici, prese in fitto nei pressi dell'istituto.

Le responsabilità del preside appaiono palesi, non avendo egli dato esecuzione, ad una delibera del consiglio di amministrazione ed avendo invece con i suoi atti determinato il caos nella scuola.

Insensibili sono rimaste sino ad oggi le autorità locali.

Particolarmente il Provveditorato agli studi, cui spettava intervenire per ristabilire la normalità nell'istituto facendo applicare la delibera del febbraio 1975, relativa allo sdoppiamento.

Alla luce di questi fatti l'interrogante chiede se il Ministro ritenga opportuno disporre una ispezione per accertare le responsabilità del preside e dello stesso Provveditorato agli studi di Reggio Calabria,

che non ha ritenuto finora di dover intervenire e per determinare nel contempo ordine e disciplina nell'istituto, che, peraltro, vanta gloriose tradizioni. (4-01353)

BIAMONTE. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per conoscere lo stato della pratica, per l'indennità di fine servizio, intestata al signor Martinelli Angiolino già dipendente dal comune di Salsomaggiore Terme e li residente alla via Petrarca n. 1.

Il Martinelli ha inoltrato domanda all'INADEL dal 1° luglio 1976. (4-01354)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.*
— Per conoscere lo stato della pratica per pensione intestata al signor Martinelli Angiolino già dipendente dal comune di Salsomaggiore Terme dove risiede alla via Petrarca n. 1. (4-01355)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere — premesso che la Banca d'Italia ha emanato disposizioni in materia di erogazione del credito stabilendo i limiti massimi di accrescimento, fino a tutto il marzo 1977, per le posizioni superiori a 100 milioni;

considerato che le percentuali di accrescimento vanno calcolate sul credito utilizzato al 30 giugno 1976, per cui molte aziende bancarie sono state messe nella impossibilità di continuare ad assistere la propria clientela;

tenuto conto che il provvedimento, bloccando sostanzialmente il flusso creditizio verso:

le imprese appaltatrici di opere pubbliche;

l'attività edilizia;

l'attività turistico-alberghiera;

le cooperative agricole (vitivinicole, agrumarie, floricole, ortofrutticole, lattierocasearie);

le medie e grandi aziende agricole che hanno in corso lavori di trasformazione;

gli enti pubblici;

aggrava la già drammatica situazione economica della Calabria e delle altre regioni del Mezzogiorno, provocando ritardi, tensioni sociali e danni considerevoli —

se ritenga necessario ed urgente che la Banca d'Italia consenta una deroga eccezionale per le aziende di credito operanti esclusivamente nella Calabria e nelle altre regioni depresse, abrogando la disposizione limitativa o stabilendo, in via subordinata, una più consistente percentuale di accrescimento.

(3-00507)

« FRASCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se siano a conoscenza che la Ducati Meccanica società per azioni di Bologna conduce una sempre più negativa politica commerciale dovuta alla offerta dei propri prodotti (motori) sia in Italia sia all'estero a prezzi (sottocosto) notevolmente inferiori a quelli correnti di mercato e con forme di pagamento che, anche per l'attuale deli-

cata situazione creditizia, non possono trovare riscontro nelle aziende industriali impegnate in maniera crescente al superamento dei problemi di gestione ognora più seri e preoccupanti.

« A parere dell'interrogante questo stato di cose, che configura una palese concorrenza sleale, accomuna nel danno e nel buon nome sia la stessa Ducati sia le altre ditte costruttrici di motori creando inoltre confusione e sfiducia fra la clientela nazionale e particolarmente fra quella straniera la quale potrebbe orientare le proprie preferenze verso altre produzioni a scapito di quella nazionale.

« L'interrogante giudica immotivato il comportamento di una società, quale la Ducati, che, a quanto risulta, ha chiuso il bilancio 1975, depositato presso la cancelleria del tribunale di Bologna, con una perdita di ben 3,5 miliardi a fronte di un fatturato di 9,4 miliardi.

« Non vi è dubbio infatti che risultanze di bilancio di tale ordine di grandezza non possono essere né pensabili né, ancor più, ammissibili, nelle aziende private che sono sempre alla ricerca di gestioni quanto meno in pareggio.

(3-00508)

« MORINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per sapere se sia a conoscenza delle recenti decisioni del consiglio di amministrazione dell'ENEL circa la nomina di nuovi dirigenti e la promozione a cariche dirigenti di una nutrita schiera di funzionari. Tali decisioni non solo non si giustificano, data l'esuberanza del personale dirigente all'ENEL, ma sono del tutto in contraddizione con la politica di austerità predicata dal Governo. Evidentemente il consiglio di amministrazione e i dirigenti dell'ENEL non si sentono destinatari degli appelli ai sacrifici e si considerano dalla parte di coloro che i sacrifici li esigono dagli altri.

« Gli interroganti chiedono quindi al Governo quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del consiglio di amministrazione dell'ENEL per bloccare queste scandalose nomine.

(3-00509) « GORLA, PINTO, MILANI ELISEO ».